



controstampa
di Pier Giorgio Liverani



L'«egoaltruismo»? Vecchio di 3.000 anni

C'è uno scienziato biologo, genetista e immunologo francese, Philippe Kourilsky, membro dell'Accademia delle Scienze del suo Paese, 71 anni, particolarmente preoccupato dell'altruismo, anzi dell'«egoaltruismo», presentato come la «novità» di questa era dell'individualismo a forza otto. Secondo lui questo «fenomeno» vale o, meglio, serve soltanto se ha come motivo l'egoismo e se è realizzato in modo scientifico. Non può essere un sentimento, ma un modo di produrre reddito «totalmente scevro da ogni impulso di generosità» e libero dal «vizio di fondo della cultura religiosa». Il prossimo, in sostanza e come si legge sulle pagine «cult» di *Repubblica* (domenica 19), non è un fine, ma un mezzo, uno strumento: interessati (non «ama») del prossimo tuo avendo la redditività «come metro di ogni

relazione umana» e il principio che «non ci si salva mai da soli» in un mondo, al cui centro è l'«homo oeconomicus» preoccupato solo di «superare la competizione a tutti i costi». Altro che «vizio di fondo»: questa è la religione del vitello d'oro, roba vecchia di almeno tremila anni, già sperimentata ma ancora attuale. Come dimostra la crisi che ci tormenta. Si sente nostalgia del Buon Samaritano.

BEATI I GATTI?

Su una pagina della *Stampa* trionfava (lunedì 20) un titolo che diceva: «Con due mamme o due papà è sempre una famiglia». Era l'elogio della nascita di una casa editrice («Stampatello») che si dedica a far accettare ai bambini, nell'inevitabile confronto con i compagni «di scuola, di nido, di supermercato, di ludoteca», gli interrogativi, i problemi e le difficoltà del loro vivere nelle cosiddette

«famiglie arcobaleno»: «Come mai ha due mamme e non un papà e una mamma?». I bambini non hanno altre risposte che il disagio e le lacrime. Senonché l'inconscio emerge, prepotente e senza preavviso anche in chi accetta queste situazioni. All'articolista è scappato, scrivendo, un traparenti degno di nota: «Ai gatti no, ai gatti, beati loro, non si pongono di questi problemi». Beati loro i gatti? Allora perché infliggere ai bambini e giustificare coi libri le loro «famiglie», se essi qualcosa di più dei mici valgono, capiscono e soffrono?

NÉ SONNO NÉ SOGNO

Resta da vedere il suicidio. Sabato 4 *l'Unità* raccontava la storia di Daniela C., animatrice del Circolo Karl Marx a Jesi, invalida per una poliomielite infantile, ma «figura bella di comunista d'altri tempi». Nel circolo insegnava matematica ai figli degli immigrati,

ma era in depressione avendo anche perduto l'unico figlio. È andata in Svizzera a fare un «suicidio assistito», dopo aver inviato agli amici, come spiegazione, un verso di una canzone di Francesco Guccini: «Ognuno vada dove vuole andare, ognuno invecchi come gli pare, ma non dire a me cos'è la libertà». Anche *Il manifesto* aveva narrato, domenica 5, la morte di Piera F., che, sofferente per un brutto tumore al fegato, ha realizzato, sempre in Svizzera «il grande sonno, l'ultimo dei propri sogni». Ma davvero il suicidio è libertà, sonno e sogno? A me pare, piuttosto, la fine procurata da se stessi della propria libertà, che cessa nel momento stesso in cui il suicida crede di averla realizzata e si impedisce di percepire la fine della sofferenza. Meno ancora è sonno e sogno, per chi, comportandosi così, nega ogni speranza di una vita altra, libera e felice. Un suicidio, due mamme, dei bambini infelici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA